

Una cometa chiamata Gilles

Trenta anni fa la morte in pista di Villeneuve, pilota e leggenda

La parabola di un campione che sfidava la velocità, il tempo, sé stesso. Una mostra inaugurata dal figlio lo ricorda a Modena

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

CI SONO PERSONE CHE SE NE VANNO E SI PORTANO VIA IL TEMPO. IL LORO, IL NOSTRO. Gilles Villeneuve volò via, come altre volte: conosceva il pericolo, lo corteggiava. Un pilota accetta la morte prima ancora della sconfitta: questo è il patto sublime con se stesso, il sentimento senza ragione che tiene un uomo attaccato a un sedile, davanti a un motore che spinge a 300 km all'ora. Il pilota lo sa, anche Gilles, che provò a ingannarsi, a immaginare di precedere la realtà: «Se desideravo una curva, la curva si materializzava. Se sognavo un rettilineo, il rettilineo arrivava in mio soccorso».

L'8 maggio di 30 anni fa, alle 13 e 52 minuti di un pomeriggio belga, appena virata la curva del Terlamenbocht, la realtà fu più veloce di lui. Villeneuve incontrò Jochem Mass: non lo voleva, non lo calcolò. Lo attraversò la stessa idea che ebbe l'altro: scartare a destra. La parte sinistra della pista rimase orfana. Le due macchine si trovarono dall'altra parte, in colonna, come se fosse un appuntamento, lì, adesso. La ruota anteriore sinistra della Ferrari più famosa di sempre - il 27 rosso - toccò la posteriore destra della March più stronza e lenta della storia, il 17 bianco con la striscia nera. Gilles volò via e atterrò sulle recinzioni, il collo batté contro l'unico paletto che c'era, che fu causa della rottura dell'osso cervicale e complice della morte, assieme alla pressione delle cinture sullo sterno.

Quello che un pilota non sa, fatalmente solo nella sua scommessa, è il sogno che incarna. L'emozione che imprime quando vince quella corsa proibita a molti, quella verso la condivisione. Di tutto, la velocità, il turbamento, la commozione, l'angoscia. Ci sono sportivi che vincono ma non toccano quei sentimenti. E altri che allignano in questo cantuccio: loro e solo loro saranno immortali come il ricordo più tenace. Gilles viveva (vive) in quel cantuccio. Insieme a quel sorpasso infinito, lui e René Arnoux, la Ferrari e la Renault, a Digione, nel 1979. Si contendevano il secondo posto, dietro Jabouille. Due giri fianco a fianco, la pista sembrava divisa in due, le ruote a sfiorarsi, offendersi. Villeneuve frenò appena dopo, e fu lui a prevalere. Mai un gran premio gli dette più gioia. Questo era il rapporto con la macchina: lui dava tutto, e tutto le chiedeva in cambio. Quel giorno furono una cosa sola e lui sorrise.

IL CANTUCCIO, LA MOSTRA

Abita questi posti, il canadese di Chambly, sul fiume Richelieu e vicino a Montréal, che da ragazzo guidava slitte sul ghiaccio, suonava il flauto e il pianoforte perché musicista - pianista - era il mestiere del padre, Seville, e questo aveva apparecchiato per il figlio, che invece ne ereditò il coraggio di battere strade non banali. Abita la memoria insieme alle sue macchine sfasciate - la prima fu quella di casa, una Pontiac Grand Parisienne rubata a suo padre e distrutta dopo quattro minuti di strada, i primi della vita, a quindici anni. Sono notizie che Andrea Scanzi ha raccolto e steso in un bel libro, poetico, *Il piccolo aviatore, vita e voli di Gilles Villeneuve*, già premiato quando uscì (nel 2002) e che Limina ristampa. C'è la bella storia d'amore con Joann, i figli, la lealtà, l'inquietudine, il rapporto plebeo con i soldi. Il libro comincia con una frase di Pessoa: «Non ho fatto altro che sognare. Questo, e questo soltanto, è sempre stato il senso della mia vita. Non ho mai voluto essere altro che un sognatore».

Pezzi di questa storia sono da oggi e fino al 10 giugno una mostra, "Gilles Villeneuve, un uomo nella leggenda", al Foro Boario di Modena, terra di motori e appassionati. Ci sono le Ferrari dei tempi, foto e immagini inedite, cimeli come il curioso casco arancio-messico. E a pochi chilometri il figlio di Gilles, Jacques (campione del mondo nel 1997, impre-

sa mai riuscita al padre), girerà con la mitica Ferrari T4, monoposto che dominò il mondiale del 1979: 1° Jody Scheckter, 2° Villeneuve.

Arrivò in Ferrari dopo un solo gran premio - deludente - con la McLaren, nel 1977. Enzo Ferrari convocò due piloti per il provino: l'altro era Mario Andretti, italo americano già vincente e stimato, che portava la macchina in fondo, faceva punti ed economizzava il lavoro di un'intera scuderia. I due girarono a Fiorano: Andretti non sbagliò nulla, Villeneuve tutto. Andretti si presentò con una Rolls Royce e un anello di diamanti al dito, Villeneuve con una Fiat 131 a nolo e un paio di jeans. Tutti avrebbero scelto Andretti. Ferrari scelse Villeneuve. Lo amò. Lo ammise, sfacciatamente: non fu mai una debolezza, fu una storia che per questo affetto possiamo adesso raccontare: quell'amore filiale protesse lo sfasciarcarozze nel primo anno, quando Gilles mostrò un suo pezzo forte: il testa coda per eccesso di pretese.

Gli altri piloti non riuscivano a detestarlo, anche quando erano vittime della sua irruenza. La sua vittoria più bella fu a Jarama, in Spagna nel 1981. Disse Laffitte, che fu secondo: «So che nessun uomo può fare miracoli, ma Villeneuve li fa». L'amarrezza che non fece tempo a superare fu quella di Imola, il duello con il compagno di squadra Didier Pironi, un sorpasso dopo l'altro, i box che mostrano a entrambi un cartello che invita a finirli lì, «slow», Gilles primo, Didier secondo. Pironi invece passò. Erano amici, non lo furono più e non ci fu tempo per ritrovarsi: due settimane dopo Villeneuve morì. L'altro visse pochi anni ancora, guidando accanto al rimpianto: anche per lui fu un sabato pomeriggio, una macchina lenta, un volo, 31 operazioni, le gambe fracassate, il ritorno con la motonautica, per morire in corsa e non di vecchiaia. A casa, aveva i poster dell'altro, insieme, abbracciati, sorridenti. Quando morì la sua compagna Catherine era incinta di due gemelli, che partorì 5 mesi dopo.

Uno lo chiamò Didier, l'altro Gilles.



Gilles Villeneuve al box
Morì a 32 anni a Zolder: in Formula Uno raccolse 6 vittorie e un secondo posto nel Mondiale 1979



Una curiosa immagine di Carlo Verdone FOTO LAPRESSE

«Anche la sinistra italiana deve cogliere la voglia di nuovo»

Incontro con Carlo Verdone Parla di crisi e presenta la sua regia tv della «Cenerentola» rossiniana

PAOLO CALCAGNO
MILANO

«LA SITUAZIONE IN ITALIA? DRAMMATICA. ANZI TRAGICA. OCCORRE TENERE A MENTE CHE SIAMO ARRIVATI ALLA MEDIA IMPRESSIONANTE DI DUE SUICIDI AL GIORNO. C'è chi se ne va a cena fuori, o a far casino in giro, ma c'è un'altra parte della popolazione che è disperata». Dopo il successo del suo nuovo film *Posti in piedi in Paradiso* e prima di calarsi nel mondo delle favole con la regia della *Cenerentola* rossiniana, che guiderà in diretta su Rai1 e su circa 150 Televisioni di tutto il mondo, Carlo Verdone commenta, preoccupato, la realtà italiana.

«Non so dare un giudizio netto perché la situazione è veramente complicata - osserva Verdone -. Si vuole difendere l'euro a tutti i costi, ma non basta curarsi della situazione italiana, spagnola o greca. Basta che vi sia uno scricchiolio in un altro Paese europeo per far crollare un mosaico che si tiene unito con il nastro adesivo. Quanto durerà? Il rischio è che duri tantissimo. In Italia, bisognerà attendere i risultati dettagliati delle elezioni amministrative per capirci di più. Il governo Monti è stato abbastanza bravo, ma è composto da tecnici, da esperti che sono amici del mondo bancario. Stanno dando una mano alle banche. Invece, bisognerebbe farlo con la popolazione. Mi fido di questo governo ma fino a un certo punto».

Il 62enne regista romano coglie, inoltre, il vento di trasformazione che incomincia a soffiare: «La vittoria di Hollande, in Francia, è il risultato di una forte voglia di cambiamento. Anche da noi la sinistra deve intercettare questo desiderio popolare di trasformazione, come è accaduto in Francia con la conquista dell'Eliseo da parte di un uomo che pure non ha un gran carisma. Anche in Russia ci sono manifestazioni che vanno in questo senso. E altrettanto avviene in Grecia. Il mondo occidentale è insoddisfatto dei suoi leader».

E mentre la politica europea cerca i suoi «principi azzurri», Verdone si dedica a quello di *Cenerentola* (Una favo-

la in diretta, l'evento lirico internazionale ideato e prodotto da Andrea Andermann (già artefice di straordinari, analoghi, precedenti, quali *Tosca*, *Traviata* e *Rigoletto*), che il regista ha presentato ieri, alla Biblioteca Nazionale Braidense, a Milano, assieme al sindaco di Torino, Piero Fassino e al presidente Rai, Paolo Garimberti. «Gireremo la versione tv dell'opera di Rossini a Torino, in diretta, su Rai1 e in Mondovisione, il 3 e 4 giugno - ha annunciato Verdone -. Andermann la vede come una commedia e ha pensato a me come regista. Ero riluttante, ma la sfida, benché tremenda, mi attraeva tantissimo e ho accettato. A farmi dire definitivamente di sì a questa eccezionale operazione culturale della Rai è stata la garanzia delle presenze di un'autorità come il musicologo Philip Gossett, del direttore della fotografia Ennio Guarnieri e del maestro Gianluigi Gelmetti, un vero "talebano" rossiniano, che dirigerà l'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai».

LIRICA, UN AMORE ANTICO

L'amore di Verdone per la lirica risale addirittura agli anni dell'infanzia. «Grazie ai miei genitori, fin da ragazzo, sono andato all'Opera - ha ricordato il regista - I miei compositori preferiti sono Mahler, Ravel, Debussy, Stravinskij. Nel '92, all'Opera di Roma, firmai la regia del *Barbiere di Siviglia*, che nella ripresa estiva a Caracalla ebbe Ruggero Raimondi per protagonista (il celebre cantante è nel cast di *Cenerentola*, top-secret fino al 31 maggio). Rossini è un autore che stuzzica molto un regista cinematografico, *Cenerentola* in particolare offre tante situazioni buffe legate alle figure delle sorellastre, Don Ramiro, Dandini. Punterò su un dinamismo da commedia, sulle facce, sui gesti, pur rispettando lo spirito rossiniano. Terremo presente anche la *Cenerentola* disneyana con varie sequenze di animazione, firmate da Annalisa Corsi, come quella iniziale in cui per la prima volta verrà raccontata l'infanzia felice della protagonista. È una sinfonia che dura 7 minuti e le animazioni ci offriranno una bella alternativa alla ripresa monotona della faccia, pur simpatica, del direttore Gemetti».

La Venaria Reale, il Parco La Mandria, la Villa dei Laghi, la Palazzina di Stupinigi (che ospiterà la scena del ballo), gli storici luoghi torinesi della diretta di *Cenerentola*, firmata Verdone.